

Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane

La ricerca REACT_Casentino

a cura di

Antonio Lauria

Saggi di

Giovanni Belletti, Giulia Biagi, Mario Biggeri, Letizia Bindi, Maddalena Branchi, Cristina Castelli, Pietro Causarano, Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, David Fanfani, Paolo Federighi, Luca Gibello, Maria Rita Gisotti, Michele Giunti, Luca Grisolini, Antonio Lauria, Leonardo Lombardi, Andrea Marescotti, Pietro Matracchi, Tessa Matteini, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Pier Angelo Mori, Eletta Naldi, Giovanni Pancani, Rossano Pazzagli, Rosa Romano, Leonardo Rosini, Andrea Rossi, Paola Scarpellini, Sebastian Schweizer.

Contributi di

Marco Bellandi, Marco Bontempi, Maria Rita Pinto, Alessandro Vaccarelli.

RUBETTINO

2025



Questo libro è stato realizzato nell’ambito della ricerca REACT_ “Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva people-centered. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione” che si è aggiudicata il “Bando di Ateneo per il finanziamento di Progetti di ricerca competitivi della durata di 30 mesi nell’ambito delle tematiche del PNR 2021-2027” finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU (fondi di cui al D.M. 737/2021; CUP B55F21007810001).

Progetto Grafico: Gregorio Goti

Coordinamento editoriale: Antonio Lauria

Foto di copertina: Claudia Mezzapesa

Stampa: Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali

ISBN 978-88-498-8441-8

DOI 10.1400/299524

«A prima vista sembrava di ritrovare lo stesso paesaggio, ma un esame più attento rivelava che certi sentieri erano spariti, che altri erano sul punto di rendere l'anima, mentre nell'erba e nella polvere si andavano tracciando nuovi viottoli, ancora sottili e fragili, ma ostinati.»

Ismail Kadare, *La città di pietra*.

Indice

Ringraziamenti	11
Presentazione	13
Alessandra Petrucci, Debora Berti, Marco Pierini	
Premessa	15
INTRODUZIONE	19
Che sarà? Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento Antonio Lauria	
SEZIONE 1 Sulle aree interne	
Capitolo 1 - Paesaggi culturali e processi di rigenerazione delle aree interne Letizia Bindi	37
Capitolo 2 - Oltre l'immagine da cartolina: territori e comunità tra ritorni e "restanze" Luca Gibello	57
Capitolo 3 - Macrorigenerazione del paesaggio culturale e costruzione sociale della territorial intelligence Paolo Federighi	65
Capitolo 4 - Un'altra idea di rigenerazione: il paesaggio, specchio del declino e base per la rinascita Rossano Pazzagli	73
SEZIONE 2 La ricerca REACT	
Capitolo 5 - Creare sviluppo sostenibile rigenerando risorse locali attraverso azioni comunitarie Antonio Lauria	83

Capitolo 6 - Metodologia di ricerca collaborativa, interdisciplinare e multi metodo Giovanna Del Gobbo, Giulia Biagi, Francesco De Maria	101
Capitolo 7 - La metodologia REACT per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane Antonio Lauria, David Fanfani, Maria Rita Gisotti, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi	113
Capitolo 8 - Valutare le iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne: una proposta metodologica a supporto della progettazione degli attori locali Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Paola Scarpellini, Matteo Mengoni	133
Capitolo 9 - Metodologia e strumenti operativi REACT per l'analisi sul campo Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi	159
 SEZIONE 3 Riflessioni sul Paesaggio culturale del Casentino	
Capitolo 10 - Attraverso i paesaggi culturali del Casentino. Note di ricerca sull'immaginario paesaggistico della "Valle Chiusa" Tessa Matteini	171
Capitolo 11 - La cura della foresta e dei servizi eco-sistemici in Casentino: riflessioni su come riconciliare il benessere materiale e immateriale Mario Biggeri, Leonardo Rosini, Sebastian Schweizer	185
Capitolo 12 - Dialettica territoriale e urbana tra aree montane e fondovalle dell'Arno in Casentino Andrea Rossi	197
Capitolo 13 - Ecosistemi e reti ecologiche nel paesaggio casentino: valori, criticità e strumenti di tutela e valorizzazione Leonardo Lombardi, Cristina Castelli, Michele Giunti	205
Capitolo 14 - La documentazione del patrimonio architettonico come strumento per la conoscenza e la valorizzazione dei paesi del Casentino Giovanni Pancani	217
Capitolo 15 - Associazionismo e pratiche sociali in Casentino Pietro Causarano	229
Capitolo 16 - I prodotti agro-alimentari di origine e il paesaggio rurale del Casentino Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Matteo Mengoni	237

Capitolo 17 - Il capitale umano e sociale per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino Giovanna Del Gobbo	247
Capitolo 18 - Spopolamento, mobilità e partecipazione giovanile nell'area interna del Casentino Francesco De Maria	257
Capitolo 19 - Individuazione di nuovi aspetti del patrimonio architettonico del Casentino, tra paesaggio e dimensione comunitaria Pietro Matracchi, Maddalena Branchi	265
Capitolo 20 - Alcune considerazioni sui processi di rigenerazione delle aree interne da un punto di vista socioeconomico Pier Angelo Mori	277
Capitolo 21 - Il Seminario tematico REACT: un'esperienza di riflessione, formazione e progettazione interdisciplinare in Casentino Rosa Romano	283

APPENDICI

Appendice 1 - Esiti della Tavola Rotonda - Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo Letizia Bindi, Antonio Lauria (coordinatore), Paolo Federighi, Luca Gibello, Rossano Pazzagli A cura di Rosa Romano	299
Appendice 2 - Esiti della Tavola Rotonda - Aspetti metodologici per lo studio delle aree interne Marco Bontempi (coordinatore), Marco Bellandi, Maria Rita Pinto, Alessandro Vaccarelli A cura di Francesco De Maria	311

APPARATI

English abstract of chapters	317
Autori	337

Appendice 1

Esiti della Tavola Rotonda “Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo”

A cura di Rosa Romano

1. Introduzione

La prima sessione della Giornata di Studio REACT si è conclusa con una Tavola Rotonda dedicata ai processi di rigenerazione delle aree interne.

Alla Tavola Rotonda, coordinata da Antonio Lauria, hanno partecipato Letizia Bindi, Luca Gibello, Paolo Federighi e Rossano Pazzagli.

Il dibattito ha registrato, inoltre, gli interventi di David Fanfani (professore Associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l’Università di Firenze) e di Maura Lucatello (imprenditrice casentinese e proprietaria di un agriturismo) che hanno portato le loro testimonianze come partecipanti, diretti e indiretti, della ricerca REACT.



Fig. 1 – Antonio Lauria introduce i lavori della Tavola Rotonda. Sono presenti, da sinistra, Rossano Pazzagli, Antonio Lauria, Letizia Bindi, Paolo Federighi e Luca Gibello. (Foto di Rosa Romano)

Il confronto tra i partecipanti è avviato da Antonio Lauria:

«Stamani abbiamo parlato delle debolezze e delle potenzialità delle aree interne italiane. Abbiamo parlato delle speranze di chi abita questi territori e delle iniziative che li animano.

Penso che, anche alla luce degli effetti prodotti dalla SNAI e dal PNRR, sarebbe utile riflettere sul ruolo del decisore pubblico nei processi di rigenerazione dei paesi delle aree interne a partire da una questione che può apparire provocatoria nel contesto di questa Giornata di Studio: in una condizione di scarsità di risorse, abbandonare al proprio destino un paese in via di spopolamento può essere una scelta legittima? Rispetto a quali parametri e alla luce di quali considerazioni relative a cause ed effetti il decisore pubblico dovrebbe impegnarsi in un processo di rigenerazione?

Un secondo grande tema attiene al ruolo delle comunità perché è assai improbabile che un paese in via di spopolamento possa salvarsi se i suoi abitanti non vogliono salvarlo e non si attivano affinché questo accada».

Le domande poste da Antonio Lauria aprono ad una serie di riflessioni sviluppate nel corso della Tavola Rotonda che possono essere ricondotte alle seguenti tematiche:

- Programmazione e pianificazione degli interventi
- Valorizzazione del capitale umano come motore della rigenerazione
- Nuovi modelli di sviluppo sociale di matrice ecologico-ambientale
- Tra tradizione e innovazione. La dicotomia della rinascita.

2. Programmazione e pianificazione degli interventi

Paolo Federighi prende la parola osservando che:

«dire che non si deve rigenerare tutto significa che qualcuno ha fatto la scelta di rigenerare qualcosa o di non rigenerare affatto».

Ma chi è questo qualcuno chiamato a scegliere? Per Paolo Federighi, l'«organo decisionale, deve manifestare capacità di spesa intenzionale» ovvero deve assumersi la responsabilità di fare delle scelte di governance di carattere programmatico, necessarie per trovare soluzioni efficaci a problemi annosi, come, ad esempio, lo spopolamento o la crisi economica, che affliggono ormai da decenni le aree interne. A questa criticità si aggiunge la complessa questione della gestione dei fondi del PNRR che, per Paolo Federighi, alla luce della sua esperienza di esperto nella valutazione dei programmi della Comunità Europea, deve essere considerata un'esperienza migliorabile:

«Per la Commissione Europea-DG Lavoro mi occupo del monitoraggio periodico di alcune riforme e investimenti del PNRR Italia e a tal proposito ho espresso dubbi sull'impianto della progettazione e sulla capacità di usare questo strumento per la crescita degli investimenti e, in particolare, di quelli in capitale umano. Questo anche in linea con quanto affermato da Mauro Grassi quando ricordava che «Se consideriamo il periodo precedente la "nascita" del PNRR, l'Italia ha fatto investimenti dal 2016 al 2020 pari a circa 198 miliardi. Una media di appena 40 miliardi l'anno. È facile capire quale sarebbe stata, e quale tutt'ora è, la sfida di portare gli investimenti annuali a 84 miliardi l'anno. Una vera e propria "rivoluzione" istituzionale, finanziaria e gestionale del Paese» (Grassi, 2023). Tale rivoluzione non c'è stata e ciò ha portato ad eccedere nell'uso di un finanziamento straordinario per coprire spese ordinarie. Fatto, questo, che evidenzia un grave problema di governance, dimostrando la difficoltà del sistema pubblico di fare scelte adeguate a livello gestionale e amministrativo».

Letizia Bindi interviene parlando della sua esperienza diretta maturata nella partecipazione a numerosi progetti di ricerca sul tema dello sviluppo delle aree interne, molti dei quali attuati nel periodo post-Covid 19 e che hanno richiesto tempi di implementazione e realizzazione molto stretti, a causa della necessità di utilizzare i fondi del PNRR. A tal proposito, ricorda che:

«sono arrivati i fondi PNRR e, se guardiamo al volume degli investimenti che in qualche modo sono riconducibili alle aree interne, si tratta di una somma cospicua, sia in termini di ricerca di base, che di ricerca applicata, che di fondi per la rigenerazione urbana e per lo sviluppo rurale e produttivo sostenibile».

La cifra a cui Letizia Bindi fa riferimento è quella messa a disposizione dai bandi a cascata attivati attraverso la Missione n. 5, Componente 3 “Interventi speciali per la coesione territoriale”, nell’ambito dell’Investimento 1 finalizzato a potenziare la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, attraverso lo stanziamento di fondi dedicati al “Potenziamento dei servizi e delle infrastrutture sociali di comunità” (Sub-investimento 1.1.) e alla creazione di “Strutture sanitarie di prossimità territoriale” (Sub-investimento 1.2.). Un’occasione unica per certi aspetti, ma critica per altri poiché:

«[...] in questi progetti, si sono talvolta privilegiati dei criteri, delle modalità di valutazione e di selezione che premiavano modelli già andati a buon fine e consolidati. Questi modelli avevano come risultato in alcuni casi quello di rafforzare, invece che ridurre, le marginalità e le criticità delle aree interne o comunque di lasciarle invariate. [...] Un esempio interessante è legato agli indicatori e criteri per l’eleggibilità di una comunità rispetto ad un’altra. Il requisito dell’immediata cantierabilità dei progetti, per esempio, la velocità di attuazione richiesta dalle tempistiche del programma nazionale, un certo dirigismo che ha caratterizzato la regia di questi piani di sostegno per il recupero e la rigenerazione delle aree fragili hanno finito spesso per privilegiare i progetti già pronti, talora tarati in una fase pre-Covid 19 e adattati alla meglio per poterli attuare più velocemente, con una logica di rincorsa allo sportello».

La necessità di realizzare progetti in emergenza continua non permette di sperimentare e trovare soluzioni efficaci di rigenerazione e spesso porta, invece, alla semplice replicabilità di azioni consolidate. Circa il modello di finanziamento proposto dal PNRR, Letizia Bindi osserva:

«Partecipo e ho partecipato a vari livelli e in vari quadri di finanziamento al coordinamento di soluzioni e progetti di investimento che vengono da fondi PNRR e che in qualche modo interessano le aree interne. In particolare, sono coinvolta in un progetto importante e molto sfidante in Molise che è il CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo) per la valorizzazione turistica dei tratturi della Regione. Il progetto prevede un volume di investimenti per circa 129 milioni di euro. Allo stesso modo, partecipo al coordinamento del progetto-pilota di Castel del Giudice (Bando Borghi, Linea A del Ministero della Cultura), beneficiario per questo di un finanziamento di 20 milioni di euro. L’idea che ha animato quel quadro finanziario era provare a elaborare una strategia pilota investendo molti fondi sui piccoli Comuni per dimostrare che si poteva innescare davvero una inversione di tendenza rispetto all’abbandono e allo spopolamento. In realtà il rischio è che con le logiche della rendicontazione stringente e la compressione dei tempi dovuta alle scadenze obbligate del PNRR si finisca di nuovo per privilegiare un criterio di efficienza e performance progettuale basato sull’avvio dei cantieri e la realizzazione delle opere materiali trascurando ancora una volta il piano cruciale, ma molto più delicato e difficile da monitorare e indicizzare, delle azioni e processi di tipo immateriale».

Quale soluzione trovare, quindi, per una situazione che rischia di trasformare, un’occasione di rilancio sociale, ambientale ed economica unica per il nostro Paese, in una criticità? La risposta per Letizia Bindi può essere solo la seguente:

«Tutto quello di cui stiamo ragionando rischia di sgretolarsi di fronte alla tecnicità e accelerazione della realizzazione dei programmi, senza che si riesca realmente a intaccare le profonde logiche di rendicontazione che continuano ad essere basate su indicatori di performance in un certo modo di

matrice neo-liberista [...] La questione, al contrario, è ripensare radicalmente il modello produttivo, immaginare economie e culture realmente capaci di creare condizioni innovative di abitabilità delle aree fragili, promuovere la formazione, anche attraverso un uso sapiente dell'innovazione, sia tecnologica che sociale, nei processi di rigenerazione. Il problema è cambiare il modello di capacitazione, inteso come l'attitudine di gestire l'innovazione tecnologica e sociale, il lavoro nelle comunità e portare avanti tutti questi temi non solo perché è una battaglia di diritto, ma soprattutto perché è l'unico modo per non costruire vani "santini della rigenerazione" senza avere la necessaria e strutturale cura di tutto il resto del Paese. Da questa capacità strutturale di custodia del territorio diffuso delle aree interne dipende la tenuta complessiva del territorio nazionale».

Governance e innovazione, insieme ad una buona dose di coraggio possono, quindi, fare la differenza e supportare modelli di trasformazione coerenti con le necessità delle comunità, capaci di promuovere processi di rigenerazione efficaci.

Prendendo spunto dalle riflessioni dei interventi di Letizia Bindi e Paolo Federighi, Rossano Pazzagli riflette sulle criticità connesse alla gestione dei finanziamenti destinati alla rigenerazione delle zone più disagiate del nostro Paese, paragonando l'ambiente costruito ad un sistema organico dotato di capacità adattiva e rigenerativa intrinseca:

«La settimana scorsa – dice – ero a un convegno con degli economisti agrari e hanno fatto la stessa domanda sulla necessità di salvare tutto o di decidere, in alcuni casi, di non intervenire. Ho trovato molto interessante il paragone che alcuni colleghi hanno fatto con la biodiversità: non si può salvare tutto perché, anche in natura, le specie sono in diminuzione. Da storico, ho trovato che questa metafora fosse calzante, perché i paesi possono essere considerati insediamenti umani e organismi viventi e anche il territorio è un organismo vivente, come dice Magnaghi ne *Il Principio Territoriale* (Magnaghi, 2020). Sì, è vero, qualche volta anche i luoghi fisici sono morti, ma il più delle volte nella storia sono sempre risorti, hanno sempre ripreso a vivere, anche quando ci si è messa di mezzo la natura. Pensate ai paesi abbandonati che sono stati ripopolati in Molise, dove c'erano paesi vuoti, che sono stati riabitati dai migranti albanesi e croati, che addirittura hanno fondano nuovi paesi. Anche il caso di Riace, in Calabria, di fondo è questo. Si tratta, quindi, solo di una questione di tempi. La storia ci serve anche per vedere i problemi in una prospettiva temporale più lunga, perché nel tempo breve osserviamo solo dei fenomeni, ma se li proiettiamo nel lungo tempo, l'analisi cambia. Le città romane, ad esempio, per un certo periodo erano scomparse, ma nel medioevo tante di esse sono risorte. Il problema dipende dalle funzioni che si vogliono attribuire a questi luoghi in crisi per favorire la loro rinascita».

Anche per Rossano Pazzagli il tema chiave che influenza l'endemica circolarità di rinascita e oblio di luoghi e territori è, quindi, la capacità di utilizzare in modo adeguato le risorse finanziarie a disposizione, anche quelle del PNRR, ricordandosi di quanto fatto con la *Strategia Nazionale delle Aree Interne*¹ (SNAI) che, pur basandosi su una dotazione finanziaria minore di quella attuale, promuoveva in modo efficace un coinvolgimento dei territori, un'analisi dei bisogni, e supportava la stesura di una visione programmatica alla quale erano solo successivamente connesse strategie e azioni.

La governance di territori fragili, come quelli delle aree interne, deve quindi basarsi su un modo giusto di procedere, in contrasto con quello che anche per Rossano Pazzagli sta succedendo con la gestione dei fondi PNRR, che ha portato allo sviluppo di progetti realizzati in tempi troppo brevi e rispetto a scenari programmatici spesso legati solo alla contingenza del momento e, quindi, inutili. Il processo di governance che riguarda scuola, sanità, e servizi di questi luoghi e territori fragili deve quindi uscire dalla logica dei numeri per entrare in quella della qualità.

¹ L'Agenzia per la Coesione Territoriale, che ha promosso la SNAI, è stata soppressa ai sensi del DPCM 10 novembre 2023, di fatto interrompendo tutte le azioni di monitoraggio e progettazione avviate con la sua formazione.

Sul tema della qualità degli interventi e dei processi che determinano la capacità di programmare scegliendo tra criticità e potenzialità in relazione alla dimensione storica in cui ci collochiamo, interviene anche David Fanfani, ricordando che:

«noi veniamo da un processo storico che potremmo definire di media durata, in cui il territorio – in relazione all’organizzazione economico-energetica dell’ultima fase dello sviluppo della società umana – è stato fortemente oggetto di specializzazione, polarizzazione, gerarchizzazione. In qualche modo le aree interne hanno subito questo tipo di processo, che ha determinato la specializzazione (economica, funzionale, sociale) di certe regioni del mondo, di certi Paesi, di certe aree rispetto ad altre. Questo processo di industrializzazione è attualmente legato a un nuovo regime energetico che promuove l’integrazione di tecnologie per la produzione di energia rinnovabile su larga scala e che sta portando a specializzare su una grana economico-insediativa molto grossa i territori, anche quelli delle aree interne che, invece, sono fatti di una grana fine di economie e di cultura».

Per Fanfani, quindi,

«non bisogna abbandonare le aree interne, ma bisogna cercare di costruire e ri-costituire dove necessario la complessità e la pluralità dei territori e delle regioni. Alle diverse scale questo significa anche ricostruire una complementarità tra gli insediamenti di valle, di pianura e gli insediamenti più interni, andando oltre una mera visione speculativa del territorio e delle sue risorse ecologiche ambientali e recuperando il gap provocato negli anni dall’azione antropica sul paesaggio. Si tratta, in sostanza, di recuperare la grana fine, magari anche nella prospettiva di alimentare nuovi metabolismi fra la dimensione urbana, la dimensione rurale, montana, appenninica, e (come nel caso della ricerca REACT) anche secondo un’interpretazione regionale».

Governare territori complessi come quelli delle aree interne, vuol dire, quindi, andare oltre gli strumenti di programmazione straordinaria e ordinaria abitualmente usati per supportare l’elaborazione di progetti e azioni di rigenerazione, recuperando la capacità di gestire la complessità grazie ad approcci olistici di matrice metabolica che permettano di riacquistare, valorizzandola, la dimensione sociale e ambientale degli elementi umani ed ecosistemici che caratterizzano da secoli questi territori.

Riprendendo la parola e collegandosi alla riflessione di David Fanfani, Rossano Pazzagli concorda sul fatto che:

«il problema dello sviluppo polarizzante è che ha finito per creare una visione gerarchica del territorio, per cui ci sono luoghi che contano e luoghi che non contano. Questo vuol dire, tradotto in pratica, avere luoghi dove ci sono molti elettori e luoghi dove ce ne sono pochi. Questa disparità demografica crea di conseguenza un problema di democrazia, che in questo caso potremmo chiamare “democrazia territoriale”. Bisognerebbe fare in modo che i luoghi contino sempre, a prescindere dalla presenza umana, e invece c’è uno sbilanciamento netto a favore dei grandi poli, che vale per lo Stato e vale per le Regioni. Insieme al neocentralismo statale si sta affermando, in sostanza, un centralismo regionale che per le aree interne è pericolosissimo. La situazione è variegata tra le Regioni, ma sostanzialmente in tutta la Penisola il concetto di governance sta prevalendo sui singoli soggetti».

3. Il capitale umano come motore della rigenerazione

Persone e luoghi risultano elementi connessi e fondamentali, rispetto ai quali vanno elaborate strategie di programmazione e pianificazione dedicate, finalizzate ad attivare sinergie e partecipazione, capaci di contrastare in modo sistemico, e rispetto ad una scala temporale a lungo termine, i fenomeni di abbandono, e di conseguente decadenza, registrati in modo ciclico in molte località delle aree interne italiane.

Secondo Antonio Lauria, occorre evitare di parlare in termini astratti del ruolo salvifico della comunità e si deve considerare che dove non ci sono persone non ci sono azioni.

«Da un punto di vista tecnico, forse anche da un punto di vista sentimentale – osserva – un paese non si può dire abbandonato se anche c'è solo una persona che lo abita. Tuttavia, se un paese è abitato da poche persone prevalentemente anziane o poche famiglie è importante chiedersi chi possa farsi carico del processo di rigenerazione. Dalle riflessioni di questa mattina e anche dalla mia vicenda personale, ho capito che le persone emigrate potrebbero avere un ruolo rilevante per la rigenerazione delle comunità indebolite, sfibrate, portando un contributo di idee costruttivo ispirato dal rapporto affettivo con il luogo d'origine. Questa è una dimensione, secondo me, importante: creare “comunità allargate”, dove chi è restato, chi è andato via e chi ritorna possano dare un contributo nel supportare situazioni che altrimenti non avrebbero la forza per andare avanti da sole. Carmine Abate, un romanziere di talento, e Meike Behrmann, una sociologa tedesca, sono andati a intervistare gli abitanti di un paesino calabrese, compresi coloro che erano emigrati in Germania, per capire perché erano andati via e a quali condizioni sarebbero potuti ritornare (Abate & Behrmann, 2006). Limitare il ragionamento solo su chi è rimasto non permette di comprendere il fenomeno dello spopolamento e impedisce di immaginare contromisure efficaci.»

Anche per Rossano Pazzagli

«i sentimenti su cui agire sono l'appartenenza di chi è rimasto, e l'affetto di chi se n'è andato. Puntando su quello che il sindaco di Castel del Giudice², Lino Gentile, definisce “capitale affettivo”».

Dopo aver osservato che occorre «Non dire solo cosa bisognerebbe fare, ma anche indicare chi lo dovrà fare», Pazzagli individua tra i soggetti da coinvolgere, oltre ai funzionari delle Amministrazioni Pubbliche,

«le cooperative di comunità, le associazioni, ma anche i singoli cittadini che a volte portano avanti processi interessantissimi, che però le politiche locali o regionali stentano a riconoscere. [...] E poi ci sono: i *ritornanti*, cioè persone che sono andate via e che ritornano magari dopo trenta o quarant'anni, e che più di altri si impegnano nei confronti della comunità per dimostrare che tornare è stata la scelta giusta; i *restanti*, ovvero coloro che non sono mai andati via e che decidono di impegnarsi con coraggio per migliorare le cose, ma anche quelli che rimasti hanno perso di vista il senso dell'importanza di quello che c'è, di quello che hanno, dei patrimoni, del paesaggio, ecc. e che quindi vanno ri-coinvolti nei processi di rigenerazione» (vedi Teti, 2011; 2022).

È sulla base di queste considerazioni che il dibattito riprende, con il contributo di Luca Gibello che pone le sue speranze nei giovani e nella loro

«capacità rivoluzionaria di sviluppare nuovi paradigmi decisionali per scegliere i luoghi e i contesti in cui vivere il futuro».

Rossano Pazzagli riprende la parola concordando con Luca Gibello sul fatto che la rinascita debba passare necessariamente dalla capacità di coinvolgere in modo appropriato le nuove generazioni che, grazie alla possibilità di gestire innovative forme dell'abitare di matrice digitale e ambientale, possono tornare a popolare le aree interne riscoprendone il valore di “luoghi in movimento”, come ricordano anche Vincenzo Carbone e Mirko Di Sandro nel loro interessante libro *Sui bordi del qui e dell'adesso. Essere giovani in un'area interna del Molise* (Carbone & Di Sandro, 2024).

Sono le persone che già vivono i luoghi o che torneranno a popolarli a fare, quindi, la differenza nei processi di rigenerazione, come dimostrano anche le numerose azioni avviate nell'ambito del progetto REACT, finalizzate a coinvolgere tutti gli attori che popolano la costellazione sociale casertinese nel processo continuo di analisi e programmazione avviato nell'ambito della ricerca.

² Per le iniziative attivate a Castel del Giudice si veda Pazzagli (2021) e Giorgione (2022).

Il successo dell'azione partecipativa sviluppata con REACT è sottolineato dalla presenza alla giornata di studio di numerosi rappresentanti della comunità casentinese, alcuni dei quali sono intervenuti nei vari momenti di approfondimento portando la loro preziosa testimonianza a supporto dei temi trattati. Tra questi interventi, ci sembra opportuno citare quello di Maura Lucatello che, in relazione alla valorizzazione del capitale umano che vive i territori, osserva:

«Adesso in Casentino si sta vivendo quello che hanno vissuto i miei genitori nel dopoguerra. C'è un'emigrazione di cervelli. Cosa serve allora perché questi cervelli rimangano? Perché se i cervelli vanno via si rimane noi povera manovalanza. Questa è la prima domanda. La formazione è fondamentale, ricordatevi che in Casentino quando si fa formazione siamo sempre gli stessi a essere formati; quindi, questo è quello che voi chiamate il gap. Di conseguenza anche questo problema va risolto, se non c'è formazione, se non c'è cultura, se non c'è conoscenza, ogni azione risulta inutile. Allora cosa si deve fare? Si devono mettere in contatto le università, o chi comunque sa come muoversi, sa trovare le risorse, con i nostri governanti, con le istituzioni, con i nostri sindaci. [...] Bisogna cercare di trovare le risorse, come diceva la professoressa Bindi, ma bisogna saperle anche spendere, perché spesso anche se le risorse ci sono rimangono nei cassetti»



Fig. 2 – Maura Lucatello prende la parola per portare la sua testimonianza di cittadina e imprenditrice del Casentino.

In risposta a queste parole, Letizia Bindi ribadisce l'esigenza di agire con urgenza:

«La situazione richiede un cambio di passo in termini di capacità di lettura del territorio, delle modificazioni che il territorio ha avuto, delle motivazioni che le persone hanno».

Si tratta di sviluppare modelli multifunzionali di rivitalizzazione economica e sociale coinvolgendo le università e valorizzando il loro ruolo di attori della Terza Missione, capaci di interagire in modo innovativo con territori, persone, e comunità.

Per Letizia Bindi, infatti,

«il cambio di modello si fa quando il territorio ce l'hai tra le mani, quando sai su quali aziende e su quali famiglie puoi far leva perché riescano a coinvolgere il resto della popolazione. Bisogna, quindi, supportare le aziende e le persone perché possano reggere nei territori di montagna. Il problema vero è dialogare e farci carico noi per primi, come ricercatori, come operatori nelle aree interne di un modello di sviluppo innovativo basato su un nuovo paradigma ecologico rispetto al quale distribuire in maniera più armonica le persone, recuperando pezzi della montagna e della collina».

Letizia Bindi, introduce, inoltre, l'importante tema delle pari opportunità tra gli abitanti delle aree interne, soprattutto in relazione alla necessità di garantire infrastrutture di supporto adeguate alle categorie più svantaggiate, tra le quali annovera le donne. Ricordando come il tema della riduzione delle disuguaglianze possa essere considerato cruciale per rafforzare i processi rigenerativi, osserva:

«È necessario favorire il riequilibrio complessivo per poter ripopolare e poter vivere nei territori. Si tratta in sostanza di un tema di *agency*, ovvero di capacità di pensare modi di vivere e di produrre sostenibili in un territorio e per il territorio».

Paolo Federighi ricorda che anche in condizioni di governance non adeguate, come quelle citate nella prima parte del dibattito, si registra, sempre e comunque, una capacità di resilienza degli abitanti che garantisce la sopravvivenza dei luoghi.

«Non ci si può comunque disperare perché, poi, anche laddove le amministrazioni locali non sono eccellenti, i mondi e i territori vanno avanti comunque. Dipende dal punto di vista, dal patrimonio di competenze che esiste all'interno di ciascun territorio. È un elemento di cui tenere conto. Alla fine, il "fai da te" prevale e compensa anche le insufficienze della pubblica amministrazione».

Partendo da questo presupposto, per Paolo Federighi i modelli di rigenerazione o attivazione sociale a cui far riferimento potrebbero essere molteplici e ispirati ad esperienze di successo come quelle della Silicon Valley in cui si sono create reti di apprendimento dinamico, nelle quali una varietà di soggetti ha imparato ad interagire e costruire un futuro sociale ed economico innovativo e sostenibile.

È evidente la centralità del tema della formazione continua degli attori locali che devono essere coinvolti e responsabilizzati rispetto alla ricerca di soluzioni capaci di proporre azioni adeguate alla rigenerazione e alla salvaguardia dei luoghi, soprattutto di quelli più fragili e segmentati che caratterizzano le aree interne del nostro Paese. Solo coinvolgendo attivamente la popolazione residente e confidando nella determinazione di coloro che restano o che ritornano, infatti, si potrà trasformare l'attuale crisi del sistema di gestione delle aree interne in un'opportunità di rinascita verso nuovi modelli sociali, abitativi e produttivi capaci di impattare sul futuro delle nostre comunità.

Antonio Lauria, ribadisce l'importanza di ascoltare, con cura e lealtà, gli attori locali per identificare, insieme ad essi, le strategie di rigenerazione più efficaci.

«A proposito dell'ascoltare con attenzione il punto di vista degli abitanti, per me è stato fulminante leggere una frase di Pontiggia nel libro *Nati due volte* quando lui, padre di un bambino disabile, dice che la cosa più fastidiosa del mondo è quando qualcuno gli vuole indicare la strada che percorre da anni (Pontiggia, 2000). Il gruppo di lavoro della ricerca REACT si è recato in Casentino con un atteggiamento di enorme attenzione, di rispetto e di ascolto verso gli attori locali, perché sappiamo che il successo di quello che stiamo facendo è strettamente legato alla capacità di coinvolgimento della comunità. L'esperienza in atto ci ha dimostrato che bisogna trovare un buon equilibrio tra le aspettative, le esigenze, i desideri delle persone che abitano un posto e il contributo che può essere dato da soggetti esterni, il cui punto di vista può comunque essere prezioso, perché, in alcuni casi, può allargare l'orizzonte a nuovi immaginari. Diceva giustamente Rossano Pazzagli che le aree interne non sono tutte uguali. Aggiungerei anche che all'interno di un'area interna, scusate il bisticcio di parole, ci sono tante realtà, tante differenze, come nel caso del Casentino, dove una cosa è il fondovalle e un'altra cosa sono le aree collinari e montane».

4. Nuovi modelli di sviluppo sociale di matrice ecologico-ambientale

Letizia Bindi sposta l'attenzione sull'importanza di programmare processi di rigenerazione capaci di supportare la transizione ecologica, declinata nelle pratiche riconducibili alle produzioni biologiche o alla creazione di bio-distretti, come motori per la rinascita economica e sociale dei territori marginali:

«In questo momento – osserva – la transizione verso questo tipo di colture è più semplice in territori che hanno, permettetemi in modo garbato di dire, 'riposato' di più in questi anni, cioè sono stati meno maltrattati di altre aree agricole, poste in aree collinari e pianeggianti, che sono state, invece, oggetto di trattamenti particolarmente aggressivi. In questo senso tutto il tema dell'agricoltura biologica può transitare verso le aree montane e le aree interne, beneficiando di una migliore condizione climatica e di un diverso e positivo grado di biodiversità».

Sicuramente, il tema della sostenibilità ambientale, che è uno dei pilastri delle politiche comunitarie legate al programma *Next Generation EU* (Comunità Europea, 2020) e *Horizon Europe*, può e deve ispirare i processi di rigenerazione delle aree interne proponendo modelli di sviluppo sostenibile basati sulla creazione di comunità di persone in grado di gestire in modo responsabile le risorse a disposizione.

Paradossalmente, la condizione di marginalità e isolamento attuale degli insediamenti urbani collocati nell'entroterra delle nostre Regioni, che già contano su reti di sussistenza locale, potrebbe diventare terreno fertile, per sperimentare nuovi progetti di coesione sociale capaci di superare il modello di comunità energetica, attualmente promosso a livello governativo, per muovere verso paradigmi ambientali grazie ai quali sia possibile sperimentare nuove forme dell'abitare e innovativi strumenti economici, basati sui temi dell'indipendenza energetica, della mobilità intelligente (recuperando così il tema della metro-montagna) e della riduzione totale delle emissioni di CO2.

Luca Gibello evidenzia, inoltre, la necessità di prefigurare scenari a lungo termine che tengano conto delle conseguenze legate al cambiamento climatico

«che farà migrare persone che non sono solo quelle che arrivano dall'Africa».

Si tratta, secondo Gibello, di riflettere su nuovi processi di rigenerazione che coniughino il “modello Riace”³ con la necessità di recuperare borghi e paesi come luoghi capaci di garantire condizioni microclimatiche, spaziali e funzionali migliori di quelli delle grandi città, dove fenomeni come l'isola di calore o le bombe d'acqua sono sempre più frequenti. Nel prossimo futuro, questi fenomeni potrebbero porre molte persone davanti ad un dilemma: spostarsi verso aree geografiche con un clima migliore (come quello delle zone interne della nostra Penisola) o accettare di vivere in un *lockdown* climatico perenne per almeno sei mesi l'anno (Butera, 2024).

5. Tra Tradizione e innovazione. La dicotomia della rinascita

Infine, Antonio Lauria propone ai partecipanti un ultimo argomento di riflessione. Si chiede:

«Ci può essere un serio processo di rigenerazione senza innovazione? Senza sperimentazione? Per cercare di salvare i paesi in via di spopolamento ha senso limitarsi alla visione monotematica invalsa basata solo sul recupero della tradizione?».

Per Rossano Pazzagli l'innovazione è sicuramente un elemento importante nei processi di rigenerazione, che permette di

«leggere i territori e le comunità, comprenderne le vocazioni e le specificità, in contrapposizione alle pratiche tradizionali che portano verso l'omologazione».

In aggiunta, anche per Rossano Pazzagli è fondamentale perorare la pratica dell'ascolto delle comunità locali, andando sul luogo, conoscendo le persone, condividendo le esperienze, per dimostrare che esistono processi di sviluppo alternativi a quelli tradizionali.

³ Si tratta di un'esperienza di accoglienza avviata da Mimmo Lucano a Riace (RC) nel 1998, con la creazione dell'Associazione Città Futura, nata per aiutare duecento profughi del Kurdistan sbarcati sulle coste calabresi nei primi mesi dello stesso anno, mettendo a disposizione le vecchie case abbandonate del paese. L'obiettivo era rivitalizzare un territorio ad elevato rischio di spopolamento. L'Associazione, intitolata a don Pino Puglisi, aveva l'obiettivo di gestire le pratiche di asilo e ospitalità dei migranti all'interno del progetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Grazie alle politiche di inclusione adottate, Riace è riuscita a dare ospitalità non solo ai rifugiati, ma anche agli immigrati irregolari con diritto d'asilo, mantenendo in vita servizi di primaria importanza come la scuola e finanziando il Comune con micro-attività imprenditoriali legate all'artigianato e all'agricoltura (Versace, 2019).

Letizia Bindi invita a riflettere su cosa si intenda per innovazione e tradizione, dal momento che:

«a volte la mitizzazione del luogo e della tradizione è stata la morte stessa della capacità promotrice e attivante delle tradizioni popolari, delle comunità. Tuttavia, ci sono moltissimi luoghi in cui invece la pratica tradizionale è in realtà l'attivatore di comunità, perché ci sono tradizioni che sono realmente espressione vera e propria del tessuto sociale. Tradizione non vuol dire, quindi, il mantenimento sterile e attardato dei costumi popolari tradizionali, ma vuol dire *in primis* cultura materiale, trasmissione di saperi relativi alle tipicità di produzione territoriale. Questo è il gap da colmare, ossia l'incapacità per molti di ricordare che le terre delle aree interne erano straordinarie produttrici di prodotti frutto di saperi e pratiche raffinate e condivise e di paesaggi unici e connotanti il territorio italiano. Pensiamo al classico immaginario di Castelluccio di Norcia, solo per menzionarne uno, e alle sue colture di zafferano».

Naturalmente, anche per Letizia Bindi

«la differenza la fa la capacità di stare dentro le comunità in profondità, di conoscere le loro tradizioni al dettaglio, di costruire con la comunità locale, laddove regge un nucleo promotore, una capacità di innovazione e di protezione reale. Innovare vuol dire, quindi, mettere in condizione la comunità di utilizzare al meglio le opportunità presenti anche nella tradizione. Vuol dire, cioè, avere quella formazione e quella capacitazione necessaria e mettere a frutto e a terra i progetti in loco, liberandosi dalle dipendenze endogene che hanno limitato la capacità creativa delle comunità interne per decenni».

Paolo Federighi osserva che

«un processo innovativo ha senso se passa attraverso un vaglio e risponde a quattro domande: È necessario? È possibile? Qualcuno lo vuole? È desiderabile? Non ci si può accontentare di dire lo faccio "per la comunità locale". Ci si deve invece chiedere: per chi lo faccio nella comunità locale? Perché la comunità locale è costituita da strati di popolazione diversi, caratterizzati da conoscenze culturali, interessi e aspettative future molteplici e variegate».

Rispetto al tema della dicotomia tra tradizione e innovazione, per Paolo Federighi ci si deve chiedere cosa ci porta a visitare un'area interna: forse la ricerca di situazioni autentiche e la possibilità di osservare un evento ordinario accanto ad uno straordinario? Inoltre, Paolo Federighi osserva che il ricorso all'innovazione deve sottintendere la capacità di utilizzare e governare strumenti digitali contemporanei, come l'intelligenza artificiale, la realtà virtuale, il GPS, che permettono non solo di studiare meglio un luogo, ma anche di costruire nuovi scenari, realizzando percorsi esperienziali innovativi. Bisogna però educare ad accettare l'innovazione, ad usarla e non a viverla, come spesso accade, come un elemento che intacca, rovinandola, la tradizione. Un esempio calzante in tal senso può essere quello dell'evoluzione architettonica dei rifugi e dei bivacchi alpini, i cui connotati stilistici contemporanei sono spesso criticati da coloro che vivono la montagna. Federighi, a tal proposito, si chiede:

«Queste persone che vanno in montagna ci vanno con gli scarponi chiodati ottocenteschi? No, ci vanno con gli abiti in *kevlar*, con la piccozza in carbonio, eccetera. Non si capisce quindi perché sull'edilizia invece bisogna restare fermi all'inizio del Novecento».

Infine, per Letizia Bindi, l'innovazione deve passare dai processi creativi che stanno alla base della molteplicità di azioni che vedono interagire, ad esempio, ricercatori e comunità locali e che sono finalizzati a creare nuovi modelli di sviluppo, anche economico, partendo dallo studio degli approcci del passato. In tal senso – spiega – si può parlare di "retroinnovazione", ovvero della capacità di recuperare saperi del passato reinterpretandoli in chiave contemporanea, come avvenuto in Appennino per la filiera della lana.

«Un esempio interessante in tal senso è quello che ha riguardato la filiera della lana, che sparisce perché non ha più capacità economica sufficiente ad essere conveniente nel sistema pastorale, ma che oggi può essere recuperata proponendo nuovi modelli gestionali che portino allo sviluppo di nuovi prodotti, come gli isolanti termici e i complementi di arredo. Si tratta, quindi, di sviluppare competenze multisettoriali per riuscire a fare progetti efficaci di riuso che funzionino rispetto ad un approccio intersettoriale, di contaminare saperi e pratiche della tradizione, strumenti e creatività contemporanei. In questo c'è probabilmente la chiave di volta di una nuova cultura del rigenerare e del riabitare».

Innovare, quindi, significa avere rispetto della tradizione, con l'obiettivo di superare i modelli di cristallizzazione del territorio e delle anime sociali e imprenditoriali che lo costituiscono, trovando forme adattive e innovative di recupero e salvaguardia, capaci di muovere in maniera attiva verso le potenzialità insite nelle tecnologie e negli strumenti che il progresso ci mette a disposizione.

6. Conclusioni

Il dibattito avviato con la Tavola Rotonda “Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo” ha fatto emergere una serie di riflessioni relative ai processi di rigenerazione di territori marginali, per comprendere le dinamiche in corso e definire dei possibili scenari di intervento futuro.

È interessante notare come molti degli argomenti trattati (il tema della formazione continua, della partecipazione attiva della comunità, della riattivazione dei processi ecosistemici per la rivitalizzazione dei luoghi e territori) siano oggetto della ricerca REACT, dalla fase di analisi dello stato dell'arte a quella propositiva di stesura delle Linee Guida, attualmente in atto. La convergenza di tutti i partecipanti verso la necessità di sviluppare nuovi strumenti di governance che mettano al centro le persone e non solo le cose è coerente con la visione *people-centered* che sta alla base del progetto di ricerca.

Tutti i partecipanti hanno concordato sulla speranza di poter trasformare le aree interne in laboratori di innovazione dove sperimentare e costruire modelli di vita e di sviluppo alternativi.

Riconnettere i territori alle persone per rigenerare e, dove possibile, risignificare i paesaggi culturali diventa quindi la sfida per i prossimi decenni. Nella speranza che l'alternanza di criticità e potenzialità, connotanti i corsi e ricorsi storici che caratterizzano lo scorrere del tempo, porti a una nuova fase di rinascita delle aree interne, grazie anche e soprattutto alla presenza di una comunità attiva, fatta di “restanti”, “ritornanti” e nuovi abitanti, capace di creare innovativi modelli culturali, sociali, ambientali ed economici basati sul concetto di condivisione.

Bibliografia

Abate, C. & M. Behrmann. 2006. *I germanesi*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

Butera, F. 2024. Scenari da incubo a 40 gradi. *Il Manifesto*. <Link>.

Carbone, V. & M. Di Sandro. 2024. *Sui bordi del qui e dell'adesso. Essere giovani in un'area interna del Molise*, Pacini Editore.

Comunità Europea. 2020. *Next Generation Europe*. <Link>.

Grassi, M. 2023. PNRR in ritardo, ci vuole il Commissario. *SoloRiformisti*. <Link>.

Giorgione, G.D. 2022. A Castel del Giudice l'unica strada per fare le cose è farle. *Vita*. <Link>.

Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Pazzagli, R. 2021. *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: ETS.

Pontiggia, G. 2000. *Nati due volte*. Milano: Mondadori.

Teti, V. 2011. *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet.

Teti, V. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi

Versace, A. 2019. Le nuove frontiere nell'educazione interculturale: il modello Riace. *Quaderni di Intercultura*, XI: 295-302.